

ORIZZONTI

IN EDICOLA CON L'UNITÀ

il romanzo di Vasco Pratolini. Storia di un operaio edile nella Firenze a cavallo tra Ottocento e Novecento, cinquant'anni fa provocò l'ultimo dei grandi dibattiti critici. Ecco perché è giusto rileggerlo

■ di **Maria Serena Palieri**

Il bel muratore Metello all'alba del Quarto Stato

EX LIBRIS

Il libro che non sopporta due letture non ne merita neanche una

José Luis Martín Descalzo

SEGUE DALLA PRIMA

«N

ha trenta quando oppone un «no» all'imprenditore che gli offre di diventare caporale e, a prezzo d'abbandonare le lotte sindacali, comandare sugli altri standosene a «braccia conserte». In mezzo, a cavallo tra Ottocento e Novecento, c'è il romanzo della sua giovinezza e della sua maturazione: *Metello*.

Primo capitolo di una trilogia, *Una storia italiana*, che si sarebbe completata con l'uscita poi, nel '60, dello *Scialo* e nel '66 di *Allegoria e derisione*, questa storia d'un muratore fiorentino coraggioso e un po' vanesio - sul grande schermo nel 1970 Mauro Bolognini gli avrebbe dato il viso monellesco di Massimo Ranieri - amante delle belle donne, genericamente ribelle, ma poi convertito alla lotta di classe, uscì nel 1955. Un anno che per molti motivi è, nella vicenda della nostra letteratura del secondo Novecento, un vero crocevia.

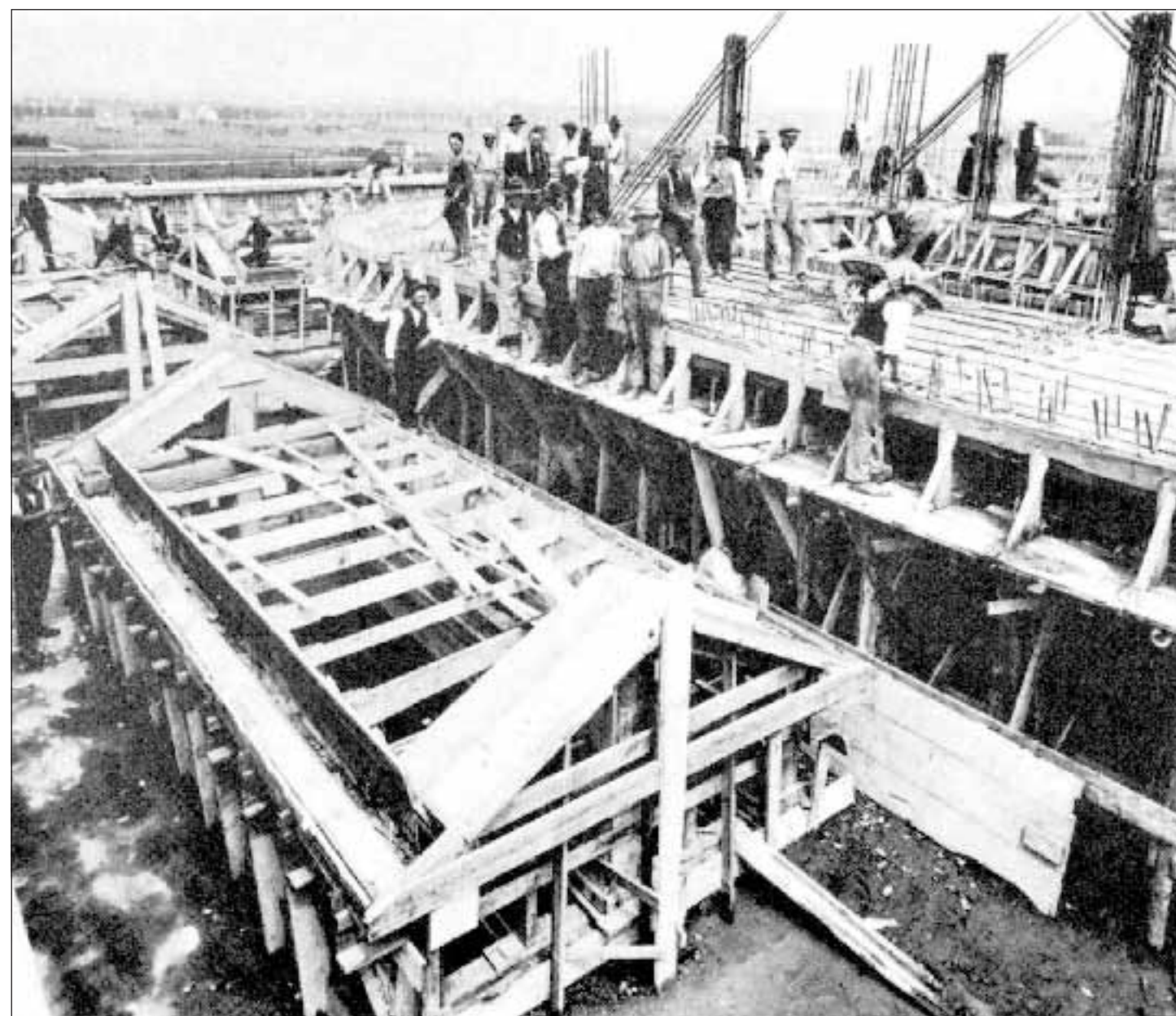
Nel 1994 Giuseppe Petronio - a lungo decano della nostra critica, morto tre anni fa novantatreenne - rileggendo la sagittata che quell'anno si era cimentata con l'opera di Pratolini, ne aveva - scriveva - un'impressione «in un certo senso sconvolgente»: «È stata l'ultima volta, credo, che la critica letteraria italiana si è alzata, o almeno ha tentato di alzarsi, a tanta altezza» annotava, «tessendo intorno a un romanzo una rete così fitta di richiami e di considerazioni, giuste o sbagliate che fossero; ma è che essa si nutriva, come poteva, di midollo di leone: De Sanctis, Marx, Engels, Gramsci, Lukács».

Ma cosa raccontava *Metello* - e come, soprattutto? - per costringere nel 1955 analisti come Salinari, Muscetta, Cases, Fortini, Calvino, a combattersi in nome del neorealismo e del «realismo», lanciandosi come guanti della sfida i fatidici aggettivi «populista», «elegiaco»? Anche, però, qualche osservazione più ironicamente distaccata: fu Muscetta a osservare che il giovane eroe di Pratolini sembrava conoscere più le camere da letto che le Camere del Lavoro.

Lasciamolo riaffacciare in scena oggi, Metello Salani. Nella coorte di lavoratori da romanzo che va componendo questa collana, è il personaggio meno tormentato. Col suo vestito buono della domenica, con solino e cappello, e con la camicia e le mutande che porta d'estate in casa. Metello è un estroverso. Rimasto orfano di madre, morta nel darlo alla luce, e di padre, un renaiolo anarchico annegato in Arno, è stato mandato a balia e allevato in campagna da una famiglia di braccianti. E, preso da un impulso di fuga, senza riflettere, in un lampo, si è trovato quindicenne sulla strada che lo ha riportato a Firenze. In città c'è arrivato come un *hobo*, camminando su vie campestri e saltando su un carro ospitale. Ma, anche se in senso compositivo Metello è coetaneo dei personaggi di Jack Kerouac (*On the road*, oltre Oceano, usciva nel 1957) la sua non è una filosofia da «cavaliere

Una storia corale ambientata a Firenze dove il protagonista acquista la coscienza di appartenere al mondo operaio e solidale

della strada»: darsi una mano tra contadini o proletari, è, nel romanzo di Pratolini, una legge biologica di sopravvivenza. Tra poveracci è d'obbligo. Poi, siccome il romanzo dipinge la nascita delle prime leghe socialiste, in quella Firenze tra il 1875 e il 1902, fino allo sbocco nel grande sciopero degli edili, darsi una mano, nella narrazione, diventa «coscienza di classe». Manovali e muratori - la forza operaia principale, in un'Italia ancora per larghissima parte agricola - sono diventati il Quarto Stato di Pellizza da Volpedo: «Un pittore famoso li aveva dipinti, con la giacca appesa alla spalla, i berretti sulla nuca, le donne a fianco, che veni-



Costruzione delle officine alla Fiat Lingotto (Torino, 1919). Da «Storia fotografica del lavoro in Italia». Sotto Vasco Pratolini

La collana

Un racconto lungo un secolo

Dopo la fine del sogno dell'industrializzazione, con *La dismissione* di Ermanno Rea, l'alienazione del lavoro impiegatizio, con *La morte in banca* di Giuseppe Pontiggia, l'emigrazione con *La festa del ritorno* di Carmine Abate, la disoccupazione e la fabbrica ideale con *Donnarumma all'assalto* di Ottiero Ottieri, la vita operaia nel biennio rosso con *Tre operai* di Carlo Bernari, la catena di montaggio e l'alienazione che ne deriva con *Memoriale* di Paolo Volponi, è il socialismo a

cavallo tra Ottocento e Novecento il tema di *Metello*, settimo romanzo della serie «Un racconto lungo un secolo», ideata dall'Unità e dall'Associazione Centenario della Cgil per i cento anni di vita della Confederazione (il libro è da domani per due settimane in edicola, in allegato al quotidiano al prezzo di euro 6,90). La serie si concluderà con *Quaderno proibito* di Alba De Cespedes, in vendita con il giornale dal 18 febbraio.

Otto romanzi, ciascuno figlio della propria epoca, ma che, letti in successione, dimostrano che il lavoro, come l'amore, può essere un grande tema narrativo.



vano avanti come uno stormo d'api, a cuneo come la prora d'una nave» scrive Pratolini. Metello viene ospitato da un compagno d'anarchia del padre, s'impiega come manovale e diventa «maggiorante e italiano» quando, scomparso Betto, il suo ospite, chiede di lui alla for-

za pubblica e fa la prima esperienza in «carbonaia»: due giorni in cella, tanto per capire che, figlio d'un ribelle com'è, è meglio righe dritto. E, già che c'è, s'allontani da San Frediano, quartiere sottoproletario e a rischio. L'idea politica in Metello entra per empatia, per naturale contagio: è circondato d'uomini che hanno ricordo di Bakunin transitato dieci anni prima per Firenze e davanti al mezzo bicchiere di vino discutono del socialismo di Turati; stare di qua o di là deriva dal carattere o dal bisogno: se si è vili, o troppo affamati per lottare, si finisce coi caporali e con l'imprenditore, sennò è naturale stare coi propri uguali. Ci vorranno anni perché Metello s'affatichi a cercare di decifrare le pagine della *Critica sociale*.

Lo stesso istinto insieme distratto e sicuro lo guida verso le donne: sa di «avere un paio di pantaloni» ed entra nelle loro camere e le porta sul greto del fiume, Viola, la vedova quarantenne che lo inizia, Ersilia, figlia anche lei di un anarchico, che diventa la sua solare ed energica compagna, madre del figlio Libero, e Idina, la vicina di casa tutta vezzi, giarrettiere e ombrellini, aspirante borghese, che lo seduce. Vince Ersilia, usando la forza quando ce n'è bisogno: appioppando, cioè, alla rivale una serie di «labbrate». E vince in Metello, su quella seduzione della carne e della mente, attraverso Ersilia, la coscienza della propria appartenenza al mondo operaio e solidale. Insomma, se il giovane muratore fiorentino è il più estroverso dei lavoratori da romanzo, è perché *Metello* è il racconto

di una vita corale. Perché la storia narrata da Vasco Pratolini potesse far accapigliare la critica è chiaro: mentre Salinari lo festeggiava come capostipite di un «realismo» vero, le cronache del 1955 registravano l'uscita di *Ragazzi di vita* di Pasolini e il relativo processo, e l'anno dopo sulle pagine

Mentre era oggetto di un'accesa discussione da parte dei critici il romanzo vinse il Premio Viareggio e divenne un best seller

del *Verri* avrebbe cominciato a coagularsi il nucleo della neoavanguardia e del futuro Gruppo 63. Pratolini da parte sua, che aveva esordito come poeta della memoria e dell'io, qui adottava un punto di vista classico, in terza persona, da narratore che tutto sa della sua storia e dei suoi personaggi, manzoniano. Un critico, Geno Pampaloni, avrebbe detto, addirittura, da «*un'aitre après Dieu* al quadrato». Cinquant'anni dopo resta il romanzo: che è di gran bella scrittura e bellissima lingua, che riproduce la Firenze di quegli anni, da San Frediano al Mercato, dal lungarno a Santa Croce,

LA FABBRICA DEI LIBRI

MARIA SERENA PALIERI

La formula del «Meno tre»

«Meno tre». Marcos y Marcos nel 2006 pubblicherà tre novità in meno del 2005, 14 anziché 17. È un taglio che coincide con una campagna che, appunto, l'editrice milanese - che quest'anno festeggia il venticinquennale - ha battezzato con lo slogan di cui sopra. Spiega Claudia Parolo (con Marco Zapparoli titolare dell'etichetta): «L'iperproduzione produce disorientamento e riduce i tempi di esposizione dei libri. Noi, perciò, lanciamo un allarme». Loro hanno trattato con i librai indipendenti - i più sensibili e i più flessibili - che, a fronte di quel 15% di novità tagliate, le altre restino sui loro banchi il 15% del tempo in più. Se oggi la vita media sullo scaffale è quaranta giorni, a meno che non si sia un best-seller annunciato quaranta giorni più una settimana. L'idea? Che aumentando i tempi del turn over, i libri vendano di più. Il criterio è pubblicare solo testi di cui siamo convintissimi» spiega Claudia Parolo. «Anche a noi è capitato di pubblicare cose su cui eravamo titubanti. E per un'editrice piccola e indipendente come la nostra non paga».

La questione iperproduzione (sulla quale in questa rubrica insistiamo da un bel pezzo) sta venendo, insomma, a maturazione. La rivista Bookshop pubblica la prima puntata di un'inchiesta di Paolo Melissi. Dove, per esempio, anche Baldini Castoldi Dalai dice d'aver tagliato la produzione negli ultimi anni d'un 10%. Il circolo vizioso è sempre quello. Con le sue 55.000 (ormai quasi sessantamila) novità l'anno l'editoria italiana è al passo con quella degli altri paesi occidentali. E questo è l'argomento usato da chi sostiene che il problema non esiste. Noi non sappiamo se il mercato francese o britannico boccheggia per l'eccesso di produzione. Sappiamo, però, che la linea del produrre come che sia, sperando che - in un paese dove gli acquirenti di romanzi e saggi sono solo la crème de la crème della popolazione - uno dei tanti libri faccia il botto, da noi produce un corto circuito: il titolo, appena arriva sul banco, è pronto a essere scalzato dal successivo. L'ingordigia produttiva si sposa bene con i grandi gruppi che, con la distribuzione, hanno il coltello dalla parte del manico. A teorizzarla è anche qualche medio: ci è capitato di sentirlo professare pubblicamente, per esempio, da Fazi. Fa male però ai piccoli e ai medi in genere. E al pubblico, che nuota nel mare magno senza bussola, nonché a noi recensori che, in teoria, dovremmo avere il tempo per filtrare - cioè valutare e proporre - ciò che esce.

spalieri@unita.it

L'autore

Vasco Pratolini (Firenze, 1913 - Roma, 1991), di famiglia operaia, autodidatta, esordì nel 1937 con un racconto su «Letteratura» e nel 1938 divenne redattore della rivista «Campo di Marte». Trasferitosi a Roma, si avvicinò alla Resistenza e maturò la sua vocazione letteraria. Tra i suoi romanzi «Le amiche» (1943), «Il quartiere» (1943), «Cronaca familiare» (1947), «Cronache di poveri amanti» (1947), «Un eroe del nostro tempo» (1949), «Le ragazze di San Frediano» (1949), «Lo scialo» (1960), «Allegoria e derisione» (1966). «Metello» è del 1955.

